

Le idee

Macron, il Renzi d'Oltralpe con altre regole

Mauro Calise

Può suonare un po' paradossale, soprattutto ai cugini d'Oltralpe che ci guardano con il naso all'insù. Ma il galoppo che sta prendendo la candidatura Macron all'Eliseo ricalca sempre più lo schema che, quattro anni fa, segnò l'ascesa di Matteo Renzi.

Nel clima di ottimismo e entusiasmo che sta cercando di riaccendere, non meno che nel riuscire - forse - a sbaragliare le resistenze interne di un partito che è nello stesso stato comatoso in cui versava il Pd prima di Renzi (e in cui si avvia, oggi, a ritornare).

Rientrano in questo possibile successo anche alcuni colpi di fortuna, come il suicidio etico-politico di Filion, fino a ieri il grande favorito presso l'elettorato moderato. E l'ennesima fuga a sinistra, con la vittoria del radicale Benoit Hamon sul più quotato premier uscente Manuel Valls. Se azzecca le prossime mosse, con il lancio a marzo del proprio movimento «En Marche», Macron non dovrebbe avere difficoltà a guadagnarsi il ballottaggio contro la Le Pen. E avrebbe di fronte un'autostrada per arrivare al governo con un ampio supporto elettorale bipartisan.

Certo, accanto alle analogie, proprio l'ultima tappa fa risaltare la differenza - profondissima - con il contesto italiano. La competizione, in Francia, può risultare, nelle fasi iniziali, addirittura più caotica. Ma poi approda, all'atto decisivo, a un doppio snodo di tutt'altra natura. Con l'accoppiata tra ballottaggio e governo presidenziale, non solo si ha un vincitore immediato, ma quel vincito-

re ha la certezza istituzionale di rimanere in sella per un intero quinquennio. Ed è in questo passaggio, in questo specchio, che va inquadrato il futuro alquanto fosco del nostro sistema politico.

Nelle prossime settimane - forse, mesi - il dibattito mediatico sarà incentrato sulla nuova legge elettorale. Ma sarà un dibattito fittizio. Le proposte che si alterneranno prometteranno, di volta in volta, il miracolo di una quadratura del cerchio cui, ormai, non crede più nessuno. La spinta oggi prevalente, è quella di un compromesso al ribasso. Vale a dire, omogeneizzare le due camere abbassando considerevolmente la soglia di accesso anche al Senato. Ed è improbabile che Renzi abbia la forza per sottrarsi a questo capestro, assediato com'è dalle minacce di scissione sempre più pressanti e dalle perentorie richieste di andare quanto prima a Congresso. Due becchi della medesima tenaglia, che ha l'unico obiettivo di sottrargli l'ultima leva che gli rimane. Quella di segretario del partito, col potere di nominare una quota degli aspiranti parlamentari.

Renzi proverà a difendere coi denti questa prerogativa, affrettando la data del voto. Ma sa, su questa strada, di non poter contare sull'appoggio del Colle. E sempre meno su quello di Palazzo Chigi. Ma, se anche dovesse riuscirci, quello che si ritroverebbe, alla fine, sarebbe un manipolo di fedelissimi. All'interno di due raggruppamenti Pd, alla Camera come al Senato, in cui il peso dei capicorrente - alleati mai

troppo fidati - sarà notevolmente cresciuto. E sarà inevitabilmente aumentato anche il potere di condizionamento degli altri partiti in coalizione. Insomma, ammesso e non concesso che gli si riaprano le porte del governo, sarebbe un'esperienza ben diversa da quella appena conclusa. E agli antipodi di quella che attende il vincitore delle elezioni francesi.

Possono sembrare riflessioni lontane dalle urgenze della battaglia. Ma il gineprajo in cui si è trasformato ciò che resta del gruppo dirigente Pd, al centro come in periferia, non fa intravedere molte chance per rimettere in moto il processo di rinnovamento che - appena due anni fa - sembrava avere il vento in poppa. Renzi può ancora provare a spargliare le carte - e le poltrone - puntando su primarie apertissime, che rimescolino completamente le appartenenze e la militanza. E producano quella radicale - e trasversale - rifondazione del partito cui, fino ad oggi, non ha mai messo mano. Ma con tempi così ristretti, e cotanti nemici - e amici - tutti col coltello tra i denti, è improbabile che il segretario abbia la forza - organizzativa e ideale - per scatenare uno tsunami. Anche se avrebbe dalla sua la certezza che non ci sono alternative. Tutto il resto è noia. (No, non ho detto gioia).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

